

La Repubblica 27 Marzo 2024

Mistero via D'Amelio. “Il depistaggio opera di poliziotti e 007”

CALTANISSETTA — Le gabbie che un tempo ospitarono i boss delle stragi sono vuote. Ora, nell'aula bunker, gli imputati sono tre uomini dello Stato, tre ex poliziotti del gruppo d'indagine sugli attentati a Falcone e Borsellino, tre fedelissimi dell'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera, sotto processo per un'accusa infamante: aver creato ad arte il falso pentito Vincenzo Scarantino. L'ex ispettore Fabrizio Mattei è seduto in prima fila davanti al collegio della corte d'appello presieduto da Giovanbattista Tona, ma quasi si nasconde dietro a un giaccone, piegato com'è a scrivere sul bancone. In primo grado, l'accusa di calunnia aggravata è stata spazzata via dalla prescrizione, stesso destino dell'ex dirigente Mario Bò, che non è in aula. Non c'è neanche l'ex ispettore Michele Ribaudò, che è stato assolto dal tribunale. «Sono state fin troppe le anomalie nelle indagini sulla strage Borsellino», esordisce il pubblico ministero Maurizio Bonaccorso, applicato in appello. Accanto a lui ci sono il procuratore generale di Caltanissetta Fabio D'Anna e il sostituto Gaetano Bono. È l'inizio della requisitoria, e si capisce subito che sotto accusa non ci sono soltanto i tre imputati, per i quali la procura generale chiederà la condanna, “con l'aggravante di aver favorito Cosa nostra”, ma anche altri rappresentanti delle istituzioni. Innanzitutto, l'ex procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, che coordinò le prime indagini sulla strage di via d'Amelio: «Fu lui a coinvolgere nell'inchiesta il Sisdè, il servizio segreto civile ». Con la “scusa” che la squadra mobile di Caltanissetta non aveva le conoscenze adeguate per condurre l'indagine sulle stragi: «Una scusa — ribadisce Bonaccorso — perché poi le indagini furono fatte dalla squadra mobile di Palermo». Ma la cosa più grave è che quel coinvolgimento dei servizi segreti era «vietato dalla legge». Non usa mezzi termini Maurizio Bonaccorso: «Il rapporto di collaborazione tra l'allora procura di Caltanissetta ed esponenti del Sisdè, mediato dal genero del capo della polizia Vincenzo Parisi, era del tutto illegale». L'allora numero tre del Sisdè, Bruno Contrada, ha provato a dare una “ versione minimale” come la chiama il pm: « Il Sisdè diede solo un contributo informativo». Ma, in realtà, nelle agende di Contrada si parla di vere e proprie “indagini” a proposito degli incontri con i pm di Caltanissetta. «E poi chiediamoci — dice ancora Bonaccorso — come fu possibile che Tinebra si affidasse a Contrada quando il 20 luglio, all'indomani della strage, il dottore Ingroia gli aveva confidato le rivelazioni fatte dal collaboratore Gaspare Mutolo a Paolo Borsellino pochi giorni prima? Mutolo aveva parlato proprio di Bruno Contrada». C'è sempre di più l'ombra di pezzi delle istituzioni dietro al depistaggio che per anni ha tenuto lontana la verità attorno alla strage Borsellino. « Furono frutti avvelenati quelli che nacquero dalla collaborazione fra i magistrati di Caltanissetta e il Sisdè». Il documento più inquietante è quello del 13 agosto 1992, il Sisdè di Palermo annunciava alla direzione imminenti novità «circa gli autori del furto della macchina ed il luogo ove la stessa sarebbe stata custodita prima di essere

utilizzata nell'attentato». È la vicenda del falso pentito Vincenzo Scarantino, il balordo della Guadagna che qualche tempo dopo si autoaccusò della strage di via D'Amelio trascinando con sé una mezza dozzina di innocenti. Gli 007 avevano buone fonti nella polizia? Il capo centro dei Servizi a Palermo ha negato. Dice ancora Bonaccorso: «L'ex funzionario della squadra mobile Salvatore La Barbera ha spiegato in aula che all'epoca la polizia non aveva quei dati. Ha precisato anche: "Eravamo ben lontani dall'arrivare a quei risultati"». Gli 007 erano allora dei veggenti? Oppure qualcuno, all'interno delle istituzioni, stava già preparando il "pupo" Vincenzo Scarantino? Con un'altra nota, il 19 ottobre 1992, il centro Sisde informò non solo Roma ma anche la Questura di Caltanissetta sulle parentele mafiose "importanti" di Scarantino. «Un falso», taglia corto il pm Bonaccorso. Per avvalorare la pista imboccata sul pentito bugiardo. «Stavano già vestendo il pupo». Prima lo misero in campo, poi «lo accerchiarono». Lo costrinsero a mettere a verbale una storia del tutto inventata. «I poliziotti di Arnaldo La Barbera indottrinarono Scarantino», questa è l'accusa.

Salvo Palazzolo